

## Nota di lettura

Mai come in questo caso *nomen est omen*, il destino sembra racchiuso nel nome: dire Carducci è dire poesia, poi se si aggiunge anche una "G" iniziale, l'effetto *dejà vu* è strabiliante.

Eppure, tra l'austero solenne Giosuè, che fu il primo poeta italiano insignito del Nobel, e il Giorgio omonimo di cui parliamo oggi, non potrebbe esserci distanza maggiore: Giorgio è figura multipla e modernamente inquieta, che si esprime in poesia ma anche come cantante di repertori classici, come attore, come studioso di arte dell'Estremo Oriente e di Scienze Cognitive. Metamorfosi identitarie che sembrano rimandare ad una stessa radice essenziale, ad un bruciare in incendi di passioni, di sensazioni e sguardi.

La metamorfosi sembra essere la chiave – anche in senso musicale – di questa corposa raccolta di testi poetici, riuniti sotto lo stemma della "cenere", con l'avallo dello Zarathustra nietzschiano, posto in *exerga*: «Tu devi voler bruciare te stesso / nella tua stessa fiamma: come / potresti volere rinnovarti, senza / essere prima diventato cenere?».

L'imperativo alla trasformazione incessante diventa nei testi della raccolta, molto vari e diversi nei temi e nei toni, anche un modo di sopportare la banalità dei giorni e degli accadimenti, un modo di rimanere "appeso a un ciglio del trascorrere", rimanere in bilico senza appisolarsi mai, senza accontentarsi, senza "ammipiarsi", straordinario neologismo inventato dall'autore per dire un "diventare miopi" come strategia di sopravvivenza. Vita consapevole, da "gemma disepifanata" (altro neologismo efficace), tra pigrizie, ammissioni di mediocrità, "in un cortile interno, qualunque". L'autore si crogiola nel sogno di una *Aurea mediocritas*, fatta di rughe, di capupole, di tenere mogli invecchiate, di calzoni stirati ("Vorrei non sapere molto. Vorrei avere i calzoni / puliti e rattoppati dalle stesse

mani / che piantano patate”), come se la felicità la si potesse trovare soltanto in un appagamento modesto e quotidiano, lontano da ogni ambizione.

Ma la vocazione dell’autore a bruciare, alla sfida prometeica, riemerge immancabile da ogni cenere, per quanto grigia e spenta possa sembrare a un primo sguardo: «Ma la carne ogni volta / mi ricresce, Prometeo / del nulla, carne che non avrei / voluto, senza rancore. / Mutilato da abbandoni / precisi come miniature / mi sradico dai reni la speranza / e la brucio, fiducioso / dell’irreversibilità del fuoco».

Non mi resta che augurare all’autore – da poeta a poeta – di continuare eternamente a bruciare, a risorgere come fenice, a trasformare ogni cosa in forme, ovvero in poesia, poiché la poesia è la forma che rimane quando tutto ciò che l’ha generata ha perso senso e forma. Tutto il resto è cenere.

TIZIANA COLUSSO

## Premessa

Questa raccolta è divisa in tre parti che rappresentano tre periodi distinti della mia vita che vanno dalla giovinezza alla prima maturità.

La mia poesia nasce sempre dall'incongruenza tra ciò che penso e sento e l'esistenza. Scrivo quando sto male e questa sofferenza è chiaramente visibile. Soltanto che spesso me ne vergogno perché mi sembra che solo certe sofferenze siano legittime e io infondo sono un uomo fortunato.

Tuttavia la poesia non può essere tale senza una dose consistente di spudoratezza. Scrivo quando sento un vuoto incolmabile, scrivo per trovare giustizia, per trovare pace dopo il rogo dei sentimenti da cui nasce la cenere di queste parole.

La poesia rimane però per sua natura intima, nonostante tutto. Oggi in cui tutto è immagine e continua espressione di sé la poesia è talmente reazionaria da essere addirittura rivoluzionaria.

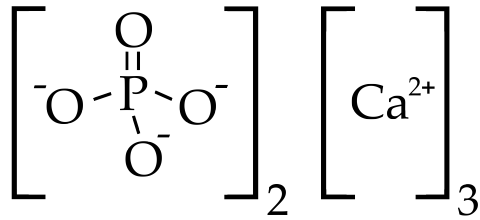
Mai come oggi la solitudine è vera solitudine, perché l'illusione di aver a portata di mano tutte le forme di comunicazione possibili nasconde in realtà un tranrello esistenziale molto rischioso.

Mai come oggi la disperazione è silenziosa e mascherata come una baldracca.

Io scrivo di me, della mia vita, delle mie perdite, delle mie paure, e questo probabilmente non interessa nessuno, ma l'atto più autentico che io possa fare è parlare di me stesso.

Queste, infondo, sono solo parole che moriranno con chi le ha trasudate vivendo: spero solo che possano far sentire meno solo chi, per un istante, per caso vi si imbatte.

La cenere profuma, lava, nutre: questo, infondo, è lo scopo dei miei versi.



Il fosfato di calcio è la molecola maggiormente presente nelle ceneri umane ed è per questo chiamata anche “cenere d’ossa”.

Come le formule di struttura rappresentano simbolicamente le parti costituenti la realtà fisica nella quale siamo immersi, così la poesia – quando uno scritto sia degno di questo nome – è l’essenza rarefatta di una vita.

GIORGIO CARDUCCI

PARTE I

LA TROPPIA GIOVINEZZA



# La vita disvelata

Tu devi voler bruciare te stesso  
nella tua stessa fiamma: come  
potresti volere rinnovarti, senza  
essere prima diventato cenere?

F.W. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*

## **Accade sovente che il giorno**

Accade sovente che il giorno  
addosso mi muore come un cane  
e come un cane tra le erbacce  
di qualche lembo desolato di stazione  
io rimango.

L'esistenza si fa appiccicosa  
e inutili prospettive stramazzano,  
topi avvelenati da un veleno che secerno,  
ignaro.

Il domani, questo canceroso,  
vigliacco rimedio all'insoddisfazione  
comincia a smettere di mettersi  
il trucco per sedurmi.

Assaporo la conquista di tenermi  
questo vuoto di giorni ordinari  
e spenti asfittico com'è, senza  
doverlo mascherare da preludio  
a chissà quali conquiste.  
Potrei smettere di cercare un senso alla vita  
ammettendo il mediocre nella mia.

Sarebbe forse la chiave che mi schiude  
il giorno miracoloso di un buon lavoro,  
di un giusto dolore e di una sana  
stanchezza, la sera.

Ma non so farlo  
e mi sento indecente  
come la morte  
agli occhi di un bambino.



E mi disgusta  
ancora trasudare  
questa irrimediabile,  
ostinata fanciullezza.

## Deserto

Un gatto, immobile.

Un cielo livido.

Languore di finestre  
gelide come abbandoni.

D'un tratto volano piccioni.

Una vecchia col suo peso  
d'un passato orribile,  
intrisa di pezzacce,  
trascina questa sorda immagine  
insieme ai miei occhi costipati  
in mezzo a scatoloni da buttare.

Qualche lamiera urla paziente.

A terra, che non è terra, vetri infranti.  
Presiede il catrame.  
Legifera l'amianto.  
Bisognerà pur prevenire qualche tumore.

Qui non si aspetta che la notte  
per vergognarsi meno di se stessi  
(chi n'è in grado)  
e per dormire.

## **Alla vita**

Questo dunque sei?

Svelato meccanismo che dà vita  
a una bambola.

Il fatto è che non è da scegliere ciò che si è  
o da carpire gli arcani del destino:  
si tratterebbe di *ammipiarsi*  
come il luttuoso che parla col suo morto.

L'ideale occulta *ad hoc*  
l'eccesso di attività biologica  
causa dei nostri brillamenti.

L'amore non è che il belletto degli ormoni  
e generare è la disperazione della specie.

La nostra vita è mero carburante per il genere.

Siamo la forza della natura.

E l'anima ci serve  
contro questa umiliazione.